

Il braccio violento della modernizzazione

Segue dalla prima

Chiedere conto del perché un partito si definisce comunista - anche se questa domanda viene avanzata per sostenere la necessità di abbandonare questa definizione - sottolinea comunque la volontà di fare una discussione impegnativa sulla società in cui viviamo. Eludere la domanda significherebbe accettare quell'impoverimento della politica al quale ha così tanto contribuito coloro che hanno abbandonato l'idea della trasformazione sociale accettando la miseria dell'esistente. Né basta, a mio parere, per rispondere alle tue importanti domande, la sottolineatura che noi non parliamo di comunismo ma di «rifondazione comunista». E la parola «rifondazione» dice della impossibilità stessa di una continuità e della necessità di ricostruire dalle fondamenta. Ma, anche perciò, non basta. Noi che ci definiamo comunisti abbiamo il dovere di dire in che direzione intendiamo muoverci e quale sia il senso della nostra ricerca. Le risposte possono essere incomplete, ma devono essere date. Vale per noi in questo momento della storia il verso di Montale: «Non domandarci la formula che il mondo possa aprirsi/ si qualche storta sillaba e secca come un ramo/ codesto solo oggi possiamo dirti/ ciò che non siamo, ciò che non vogliamo».

Vorrei però fare una premessa. Quello a cui assistiamo in questi anni è un cambiamento del mondo, della sua organizzazione sociale e politica, dei rapporti sociali ed economici talmente forte che nessuna grande cultura del '900 può resistere senza una ridefinizione. Pensiamo alla parola «riformismo». Essa ha assunto un significato così vasto, potrei dire multiuso, da potere essere rivendicato da destra e da sinistra e da potere assumere i significati più diversi. Oggi, per fare un esempio, si parla di «riforma delle pensioni», sia per dire che vanno tagliate, sia che vanno difese o migliorate. Lo stesso vale per i suoi significati generali.

Eppure il riformismo è stata un'idea precisa del movimento operaio del '900. I riformisti per un lungo periodo hanno avuto lo stesso obiettivo dei rivoluzionari, il socialismo, ma pensavano di perseguirlo in altri modi e con una gradualità. Anche quando abbandonano l'idea socialista mantengono l'idea di eguaglianza e sottolineano il riferimento alla classe operaia quale soggetto principale della trasformazione sociale. Ancora Brandt - ricordiamolo - diceva che la socialdemocrazia non è l'officina di riparazione del capitalismo.

Oggi questa idea di riformismo è travolta, cooptata nel pensiero unico, sussunta e fagocitata dall'idea di modernizzazione. E tutto questo è stato possibile anche perché è mancata una ricerca e una elaborazione che qualificasse diversamente il riformismo, lo ridefinisse come progetto politico non omologabile alla modernizzazione. Ecco, su un diverso ordine di problemi, un compito simile a quello cui avrebbero dovuto assolvere i riformisti: tocca a noi, a chi pensa che il termine comunista abbia e possa avere un uso nella politica del nostro tempo. In questo quadro, la richiesta di fare i conti con il nostro passato, col passato di comunisti, non solo è legittima, ma scaturisce proprio dall'esigenza di ridefinirci comunisti nell'oggi e quindi di nasce da un'analisi critica della società contemporanea. Se il comunismo fosse un cane morto, se fosse inscindibilmente legato ad un'epoca storica passata, se fosse figlio dello svi-

luppo industriale e non del capitalismo, se fosse consegnato nel ciclo fordista, non avremmo motivo di esaminare così spietatamente, lucidamente quello che c'è dietro di noi. O meglio lo faremmo, ma solo per un interesse tutto storico. Se invece nella società che ci circonda rintracciamo, come rintracciamo, problemi e bisogni che hanno a che fare con quelli proposti dalla nascita del comunismo, allora fare i conti con la nostra storia diventa necessario per sapere che cosa è vivo e che cosa è morto, per poter di nuovo porre - se non risolvere - il problema della società futura. L'Angelus novus non è solo una metafora della modernità, ma del proletariato. Esso guarda le macerie e si rivolge al futuro. In quella torsione del corpo sta il suo messaggio e il suo avvenire. La possibilità che il comunismo sia più di una bandiera o di una nostalgia sta quindi proprio nell'analisi della società in cui viviamo. Nella tua lettera c'è un'affermazione che mi convince pienamente. Tu dici che siamo in una fase dello sviluppo che ci ha condotto «vicino alle soglie della rovina universale». È vero, siamo proprio di fronte ad una crisi di civiltà. Basterebbe avere a mente la terribile tenaglia nella quale oggi il pianeta è stretto per saperlo. La guerra preventiva è entrata nel nostro tempo e lo sconvolge fino a indagarlo. È una guerra infinita e indefinita che l'impero promuove e alimenta per ricostituirsi quando è minacciata la sua incapacità di governare il mondo col consenso. È la guerra della globalizzazione della crisi. La guerra favorisce l'estensione del terrorismo che porta alla guerra che a sua volta genera nuovo terrorismo. Siamo di fronte ad una crisi che ha caratteristiche terribili e devastanti per l'umanità. Da cosa è generata questa crisi? A mio parere proprio dalla natura di questa modernizzazione. Essa non si è rivelata, come qualcuno ha voluto credere, come l'avvento del regno della libertà dopo la caduta del muro, né il luogo della crescita e del progresso. Questa globalizzazione ha provocato un fatto inedito nella storia dell'umanità. La separazione dell'innovazione dal progresso sociale e civile, della tecnologia dal miglioramento delle condizioni di vita, della scienza dalle possibilità di avanzamento per l'umanità e per la natura.

Tu chiami tutto questo «guazzabuglio» e alludi a qualcosa di confuso, di irrazionale nel quale il capitalismo ha estinto se stesso, ad un caos che domina le nostre esistenze e ci avvicina alla rovina del pianeta. Ma questo è il punto. È davvero così? Possiamo parlare davvero di caos o in tutto questo c'è una *ratio*, una necessità indotta dai rapporti sociali? Insomma c'è un ordine che produce questa crisi di civiltà? C'è una logica in questa follia? A mio parere sì e basta guardare ai passaggi di questa ultima fase della nostra storia per rendersene conto. Quando finisce il ciclo fordista e keinesiano e crolla l'intero sistema dei Paesi dell'est si sviluppa un mutamento di fondo che possiamo definire una rivoluzione capitalista restauratrice. In essa il dominio della scienza e della tecnica è assoluto. A questo tutti sono sottoposti in una catena e in una consequenzialità che arriva alla manipolazione del gene. In nome di questo dominio avanza e si afferma l'idea di poter abbattere ogni barriera culturale, nazionale, religiosa e di fare del lavoro la variabile dipendente dell'intero sistema. In questa modernizzazione la nozione di sfruttamento si dilata oltre i confini del '900, alle persone e alla natura. Sfruttamento allargato, che coinvolge soggetti sociali, individui, ambiente, che va al di là di ogni

Sofri ha ragione: siamo davanti a una crisi di civiltà, fra guerre preventive e sfruttamenti globali. Per questo credo che il comunismo, oggi, sia più di una bandiera o una nostalgia

FAUSTO BERTINOTTI

limitare mai immaginato. Esso si raggruppa prima attuando una vera e propria operazione egemonica, poi imponendo l'ordine della guerra. Prima promettendo progresso, benessere, nuova libertà, cioè un mondo finalmente migliore per tutti dopo la caduta del muro e il dispiegarsi dell'innovazione. Poi, di fronte all'impossibilità di raggiungere questi obiettivi, c'è una rapida e violenta conversione: la guerra come unico modo per imporre a tutto il pianeta una modernizzazione violenta, squilibrante, distruttiva ma, nell'apparenza che prendono i processi dominanti, senza alternativa. Lo sviluppo non si realizza, i progetti

saltono per aria da molti punti, compreso uno imprevedibile. Una gran parte delle popolazioni del Pianeta rifiuta di essere inclusa nell'ordine globale, non accetta i modelli che si vuole imporre, rifiuta la nuova civilizzazione. È evidente allora che sotto quel caos o quel guazzabuglio, dietro quel disordine c'è in realtà un ordine. È l'ordine dell'impresa e del mercato. Non siamo, come tu dici, fuori dal capitalismo che ha ammazzato se stesso, ma al contrario di fronte ad un nuovo paradigma capitalista. Non siamo di fronte alla scomparsa, ma ad una iperestensione del capitalismo. Non

siamo di fronte ad una evaporazione del potere politico che governa questi processi, ma alla costruzione di un nuovo ordine mondiale. Non siamo di fronte ad una nuova scienza. La mucca pazza non è il frutto del caos, ma di uno sfruttamento che arriva alla natura, la modifica e la può distruggere. Esso è così assottigliato che persino alcune certezze del movimento operaio vengono messe in discussione, in alcuni casi spazzate via come quella del progresso legato allo sviluppo delle forze produttive. Quello che tu chiami caos insomma, è il prodotto di una instabilità e precarietà determinata dalla contraddizione

che questo stesso sviluppo produce e che non è in grado di governare appunto se non attraverso il disordine e la guerra, con le conseguenze di crisi di civiltà che abbiamo sotto gli occhi.

In questo quadro il liberismo non è la categoria astratta che ci consente una alterità, che - come tu dici - ci dà la realtà a cui opporci di opporci. Esso è, come la guerra, la cultura politica e la politica sottesa alla natura profonda di questa globalizzazione capitalista, cioè quella più funzionale ad essa, incurante delle tesi che l'hanno ispirata. A questo quadro già in sé drammatico aggiungo un elemento. Di fronte a questo caos o a questa crisi di civiltà, la catastrofe è fra le cose possibili. È possibile cioè che l'umanità non sia in grado di opporsi a questo processo che porterebbe ad un esito catastrofico. Il tempo della globalizzazione, che cova l'alternativa tra il socialismo e la barbarie.

E qui che nasce per noi la questione del comunismo o del comunismo oggi. Il problema è grande, così grande che tu stesso lo riassume in un interrogativo di civiltà che ti fa chiamare in causa il movimento newglobal, la sua aspirazione all'alterità e al nuovo mondo possibile. Chiediamoci: perché il movimento new global è così cresciuto? Perché ha intuito quel che anche tu pensi, cioè che deve formarsi una nuova alleanza, l'alleanza della specie. Solo che per il movimento questa per poter affermare non può essere indistinta, ma deve fondarsi sulla critica e sulla contestazione di massa a questo modello sociale e di sviluppo. Deve cioè opporsi a questa modernizzazione capitalista, deve costruire l'antagonismo a quello che tu vedi come un guazzabuglio e che per me, come per il movimento, è la globalizzazione. Questo movimento ha un progetto. Questo movimento ha già in atto una contesa con questa modernizzazione capitalista, di questa contesa esso vive.

È vero esso non parte dalla contestazione del modo di produzione capitalista per arrivare a vederne le contraddizioni che genera sulla società e sulla natura. Il movimento fa un processo inverso. Parte da queste contraddizioni ma arriva a disvelarne le cause di fondo. Il progetto di nuovo comunismo può rinascere da qui. E può discutere a partire da qui quel che può accettare e ciò che deve rifiutare del '900. E la politica, la politica di chi vuole il cambiamento, non può che cominciare da qui. Dalla individuazione della assottigliamento del profitto come causa principale della devastazione. Dalla necessità di una trascendenza della società capitalista al fine di evitare la barbarie.

Per noi parlare di comunismo significa parlare di idee, culture, processi e soggetti assai diversi da quelli che hanno caratterizzato il '900. In questo secolo grande e terribile l'idea di comunismo è stata legata ad una sorta di ineluttabilità, ad una attesa messianica. Su questa attesa e su queste certezze si è fondata la strategia, si è puntato alla conquista del potere e alla costruzione delle società postrivoluzionarie attraverso l'assottigliamento dello Stato. Il proletariato si «è fatto» partito organizzando il potere. Il comunismo reale è stato tutto ciò, ma il movimento operaio è stato anche molto altro.

Oggi noi parliamo di processo aperto e indefinito. Un processo nel quale vediamo i problemi irrisolti, ma non pretendiamo di dare una risposta ora, non pretendiamo di costruire organicamente e scientificamente una strategia per sempre e ine-

quivocabilmente vincente. Parliamo di processualità, non di una ineluttabilità. Siamo consapevoli del fatto che non è detto che ciò proponiamo diventi «storia». Ci serve un ritorno a Marx, al Marx più radicale nella critica alla politica e nell'idea di cambiamento e di liberazione della persona. E affidiamo la risposta ai processi, se ci si intende, alla lotta di classe, più che alle definizioni. Eccetto che su un punto, sul quale invece sentiamo di dover cominciare a rispondere da subito, quello del soggetto rivoluzionario. Il '900 ha visto nel proletariato il centro dell'ingresso delle masse nella politica. Oggi occorre una ridefinizione. Nel movimento c'è un annuncio di questa soggettività, ma è appunto un annuncio, soltanto l'indicazione di una pista di ricerca. Il profilo del nuovo proletariato non ci viene semplicemente dalla sua collocazione sociologica nel processo produttivo, che pure vede una radicale mutazione nella composizione e nel modo di essere del mondo del lavoro, ma nella costruzione dell'antagonismo, all'interno di un processo che tende a formare una nuova soggettività critica e una nuova critica dell'economia. E il movimento dei movimenti assume pienamente la processualità della costruzione. Esso dà più importanza alla critica all'esistente rispetto alla definizione del modello finale. È anche questo un fatto nuovo. Questo atteggiamento consente la liberazione da quel compromesso che nel '900 il movimento operaio aveva pattuito con lo sviluppo, con la scienza e con la tecnica. Consente una radicalità più libera anche se più a rischio perché meno indirizzata. Consente, infine, di oltrepassare davvero senza remore, senza nostalgia e senza finzioni il '900 dicendo ciò che in esso è vivo e ciò che è morto e quali problemi irrisolti ci consegna.

Il secolo appena passato è stato sul versante della trasformazione della società capitalista essenzialmente tre cose: il socialismo reale, i movimenti di massa e la cultura del movimento operaio. Il primo è morto. Le altre due, se pure duramente provate dalla sconfitta non solo sono vive ma, oggi, sono interrogate dal movimento dei movimenti. So bene che esse sono vissute sovente interconnesse nella risultante della storia delle masse. E so pure che i tragici errori, e persino i crimini, accumulati nella nostra storia non sono da esse facilmente espungibili senza determinare vuoti drammatici nell'immaginazione di un futuro liberato e senza che si ponga al comunismo un gigantesco problema irrisolto, quello della transizione. I movimenti di massa e la cultura del movimento operaio non sono però un abbaglio e tanto meno un errore della storia che si può cancellare con facilità. Ma la rinnovata critica all'economia capitalista della globalizzazione e alla sua organizzazione sociale e politica per prospettare il loro trascendimento chiede il controllo del movimento con l'uscita da sinistra dal '900. Ed ecco, caro Sofri che siamo arrivati al punto: l'eguaglianza e l'aspirazione ad essa mai dismesa da milioni di donne e di uomini. Questo alla fine è il nodo da affrontare. Questo è il problema che la politica deve risolvere se non si vuole rivelare servile al potere costituito e - quel che è peggio - ad una organizzazione della società che si propone come eterna e eternamente in grado di organizzare lo sfruttamento e l'alienazione mentre può scavare la fossa all'intera umanità. Non saprei come chiamare questo compito se non comunismo. Spero di essere riuscito a dirti perché, secondo me, esso non risponda solo ad un dover essere e non rappresenti solo un'utopia, ma possa costituire il fondamento di un lavoro politico. Grazie

L'articolo di Adriano Sofri è stato pubblicato il 2 novembre sull'Unità e può essere letto sul sito internet del giornale all'indirizzo www.unita.it

matite dal mondo



«Buone notizie dall'Iraq: la democrazia sta facendo progressi» (... via gli Stati Uniti... morte all'America...) Pubblicata il 6 novembre su International Herald Tribune



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Il bon ton della politica

Autori Vari (*)

- 1) Casini è un traditore.
- 2) Casini è un democristiano di merda.
- 3) Fini e Casini sono dei maiali.
- 4) Fini è un Giuda.
- 5) Per Fini ci vuole una bella corda appesa alla trave.
- 6) Fini e Casini sono come le bestie, se vuoi mangiarli più tenere devi batterle.

(*) Voci di militanti leghisti ai microfoni di "Radio Padania" nei giorni successivi la bocciatura alla Camera della "Riforma Castelli" sui Tribunali per i Minori

Traduzione

- 1) Pier Ferdinando Casini è un presidente della Camera molto corretto, anche se proprio questa sua correttezza istituzionale a volte sembra danneggiare i nostri interessi di parte.
- 2) Pier Ferdinando Casini - un tempo appartenente a uno dei maggiori partiti popolari del Paese, la Dc - è un rispettabile alleato-avversario politico.
- 3) Pier Ferdinando Casini e il vicepremier Gianfranco Fini sono preziosi come i maialini: tutto in loro è utile all'interesse comune.
- 4) Gianfranco Fini è un Santo. Di più, un Apostolo.
- 5) Gianfranco Fini è un uomo così bello ma soprattutto così alto che per vederlo bisogna a volte arrampicarsi con una corda.
- 6) Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini sono così buoni, ma così buoni, che verrebbe voglia di mangiarli.

cara unità...

La memoria della storia da Matteotti a Ramelli

Ignazio La Russa

Gentile direttore, desidero innanzitutto ringraziare Natalia Lombardo per aver riferito in maniera puntuale il mio pensiero nell'intervista apparsa sul suo quotidiano lo scorso 5 novembre; e soprattutto lei per aver pubblicato la parte dell'articolo in cui parlo del tentativo della sinistra di «dimenticare l'ammazzarsi delle bandiere dai pennoni del Cremlino, il cadere nella polvere della falce e martello».

L'obiettività della giornalista è stata, ahimè, bilanciata nel giro di appena ventiquattro ore, dalla faziosa rilettura critica di Bruno Gravagnuolo, apparsa sempre su l'Unità all'indomani della mia intervista.

Per chiarezza, ho citato il regicidio di Umberto I, l'omicidio di Matteotti, la caduta del Muro di Berlino, non per fare paralleli o paragoni, ma esempi che appartengono al dibattito storico e non a strumentalizzazioni di carattere politico.

Quanto a Sergio Ramelli, dal momento che non c'è libro di

storia e nemmeno un Bignami che parli del suo omicidio e delle responsabilità di tutta la sinistra e di chi allora deteneva il potere, anche a livello locale, allego una pubblicazione che parla di lui. La dia pure a Gravagnuolo da studiare con calma. Noi non abbiamo fretta. Cordialità

Grazie per la pubblicazione, che avevo già ricevuto e letto con attenzione in passato e che passerò ai colleghi. Nessuno di noi ha dimenticato quel delitto e quella tragedia di cui Gravagnuolo ha dato conto con precisione nel suo articolo. Ma proprio perché abbiamo memoria, ricordiamo che il delitto Matteotti e il suo mandante hanno cambiato la storia del Paese.

Non far sapere al premier chi ha ucciso Antonio Russo

Sergio D'Elia

Caro Direttore, tengo molto a che venga esattamente riportato il contenuto di una mia risposta alla intervista di Federica Fantozzi pubblicata su l'Unità di ieri a pag. 3. A proposito, belle le pagine 2 e 3 de l'Unità di ieri!

La domanda era relativa all'assassinio di Antonio Russo, gior-

nalista di Radio Radicale, e al fatto che non sia stato ricordato da Berlusconi durante l'incontro con Putin. La sintesi giornalistica della mia risposta - "Non mi aspettavo dal premier che ne chiedesse conto a un capo di Stato, visto che non ci sono prove che il governo russo sia coinvolto in qualche modo" - potrebbe apparire una assoluzione delle responsabilità russe su quell'assassinio. Ho detto, è vero, che non c'è prova di un mandato da parte di Putin su quell'omicidio, ma ho anche detto che di quel fatto possono essere ritenuti responsabili "apparati, servizi". Il cui operato, seppure coperto dal segreto, non può non chiamare in causa - mi pare evidente - autorità russe. Sul resto della risposta - "Ma mi sarei aspettato che [Silvio Berlusconi] almeno manifestasse qualche interesse a sapere la verità sulla morte di un suo concittadino" - nulla da dire.

Ormai è chiaro, l'informazione è il vero problema italiano

Assemblea iscritti ds di Pontassieve

Cari direttori, abbiamo riflettuto, discusso molto prima di scrivervi, perché volevamo capire quali siano i motivi che stanno alla base di tanta ignoranza, ma poi ci siamo accorti con rabbia che tutto era ben programmato, all'interno di un sistema in cui lo

scopo di chi detiene il potere è quello di inculcare non idee, ma giudizi e pregiudizi privi di qualsiasi fondamento razionale.

Il Governo sta inscenando una vera e propria caccia alle streghe, e la presenta agli spettatori (ormai la categoria di elettore è stata dimenticata dal partito azienda) travestendola da naturale amor di democrazia: al posto dei tribunali dell'informazione ci sono le tribune televisive da cui Ferrara e Vespa scagliano anatemi.

Quelli che vi sono stati rivolti sono degli attacchi ignobili. Siete diventati i temibili direttori di un "GIORNALE OMICIDA", siete il capro espiatorio, il nemico che tormenta il cammino dell'ore: come nella più banale delle farse.

Ma non riusciranno a distruggere quel po' di libertà che resta nel nostro Paese, finché ci saranno giornali democratici, che, come l'Unità, che non è un foglio, ma un grande, autorevole giornale libero, hanno ancora il coraggio di riportare notizie altrimenti tenute nascoste.

Sappiate che avrete sempre il nostro sostegno e la nostra stima.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it